

## **“Sogno una chiesa ospite dell’uomo”**

Una lettera per il domani  
Intervista al Vescovo sui settimanali diocesani

“Un grande sogno” è quello che emerge dalla nuova lettera pastorale del nostro vescovo Franco Giulio Brambilla. Egli stesso l’ha presentata in tre incontri ad inizio settimana - a Villadossola, Boca e Novara - ai fedeli. Nell’occasione il settimanale lo ha intervistato per illustrarne e approfondirne le tematiche.

*«La Chiesa non vuole essere direttamente un attore sociale e civile, ma lo diventa per gli effetti della sua missione propria».*

**Il sogno, chiediamo, è dunque quello di una Chiesa che sia la “fontana zampillante del villaggio” alla quale attingere “l’acqua viva”. O come Lei si domanda scrivendo, «la Chiesa di Novara è capace di generare di nuovo figli di Dio?».**

*Per rispondere vorrei anticipare come l’intuizione della lettera è venuta svolgendo ai fedeli della diocesi di Roma, una relazione dal titolo “La responsabilità dei cristiani nella società attuale”. Sottolineai che la Chiesa quando genera se stessa, quando vuol diventare un attore che è capace di affascinare – ecco il sogno – diventa anche un attore che, nello spazio pubblico, coi suoi mezzi propri, senza voler occupare luoghi di potere, è capace di essere significativo.*

*Infatti, la lettera è sottotitolata “Il profumo di Cristo e l’odore delle pecore”, secondo l’efficace espressione dell’omelia del giovedì santo del Papa. Che vuol dire sentire la vicinanza all’umano, in cui si deve far risuonare la parola cristiana. È il sogno di una Chiesa di persone, prima di una chiesa di mura e di organizzazione.*

**Ma la nostra diocesi è pronta a decollare verso questo sogno?**

*Per far meglio comprendere la logica che anima il percorso della lettera, vorrei far udire tre parole chiave, tre “accordi”, che fanno una Chiesa la quale oggi può diventare attraente e significativa per il mondo. Essi sono sostanzialmente le tre linee di forza del cambiamento che vorrei porre in essere. La prima è l’“ospitalità dell’umano”, la seconda la chiamo “eccedenza dello Spirito”, la terza la “fecondità dello stile”.*

**Partiamo dalla prima: l’“ospitalità dell’umano”. Che cosa intende con questa espressione?**

*Con “ospitalità dell’umano” – come scrivo alle pagine 36-40 della lettera – intendo «non solo che noi dobbiamo diventare ospitali per le esperienze dell’umano comune», ma che anche «l’umano comune è portatore di una grammatica piena di valore e significato, e non solo di sofferenza e fatica». Credo sia questa la cosa vera da far nascere in diocesi: uno sguardo sull’umano che sia capace di leggere, interpretare, intervenire, muovere le situazioni. O, se si preferisce, la differenza del cristiano non deve essere più solo legata a certi gesti convenzionali, ma può essere detta attraverso nuovi linguaggi, iniziative, interventi, anche nuove figure di testimonianza. Ma per farlo ci vuole la “fecondità dello stile”, la terza delle parole che ho proposto.*

**Come lo definirebbe?**

*Semplicemente “stile comunionale”, che consente di superare la logica “uno-tutti”, quella della “parrocchia autosufficiente e autonoma incentrata solo sul parroco – un modello piuttosto rigido per l’oggi - a quella più dinamica “uno-alcuni-tutti”. La forma “uno-tutti”, in realtà vuol dire il prete, da una parte, e i laici, dall’altra. La logica uno-alcuni-tutti sprona invece i preti a lavorare insieme alle figure ministeriali all’interno della Chiesa e soprattutto al suo esterno, figure di laici, che si fanno carico insieme della fede e dei percorsi dei tutti. Noti che con ciò non si annulla quello che chiamo il “sugo della storia” della parrocchia, come fino ad oggi l’abbiamo intesa, ma la si arricchisce, per generare ancora vita nuova e progetti creativi per la città degli uomini. Si parte così – per dirla con l’espressione iniziale – per decollare verso tutti, senza rimanere autocentrati e autoreferenziali. Tutto va, in un certo senso, rigiocato.*

### **In che modo?**

*Siamo un po' come al decollo, che è una fase delicata. E se sulla pista di decollo "l'ospitalità dell'umano" viene sentita come un bisogno urgente, abbiamo tuttavia poche parole, poca pratica dei linguaggi per descriverla. Sembra che il "cristianesimo" sia un'aggiunta, quasi un'etichetta. Ma così non si va da nessuna parte, "non si decolla", non si parte. Noi non abbiamo un modo di proporre la fede che fa sentire e assume "l'odore delle pecore", ma siamo abituati a proporre una fede che dice lo specifico cristiano come una cosa da aggiungere all'umano. Siamo abituati a questo perché generalmente essere cristiano viene inteso come una cosa in più che si fa e non come un senso che va vissuto "dentro" l'esperienza umana.*

### **E invece?**

*E invece, l'"eccedenza dello spirito", la seconda delle tre parole, che si potrebbe definire diversamente come "differenza cristiana", "specificità cristiana" o "singolarità cristiana", non è una cosa in più da fare. È il profumo di Cristo, è "la parola cristiana detta dentro l'alfabeto della vita umana". E' chiaro, però, che se tu non sai l'alfabeto o la sintassi delle esperienze umane elementari, non puoi dire dentro la parola cristiana. Questo è il punto decisivo.*

### **Quali sono queste esperienze elementari fondamentali?**

*Sono almeno tre: il rapporto uomo-donna, il rapporto genitori-figli e le varie forme del rapporto sociale o meglio dei legami sociali. Essi, prima ancora dell'impegno, possono essere legami "tra dispari o tra pari". "Tra dispari" riguardano tutta l'ampia area dell'aiuto al prossimo, delle relazioni di aiuto; "tra pari", invece, sono legami di amicizia e fraternità che rappresentano un segno profetico per un mondo dove invece l'immagine della società è quella dell'arcipelago, di un insieme di isole e di individui. Ecco, imparare questi linguaggi umani comporta un coinvolgimento dei laici, semplicemente perché essi ci vivono e vi si mettono in gioco ogni giorno.*

### **In che modo intende coinvolgimento? Non c'è già?**

*Non si tratta semplicemente di farli partecipare – questa è la conseguenza – ma di affidarci a loro perché senza di loro non sapremmo sentire, leggere, interpretare e agire l'umano che essi vivono nella dimensione che è loro propria. Questo vale per i ragazzi del post cresima, vale per la preparazione di un corso per fidanzati, vale per la presenza nel mondo del lavoro, vale per l'impresa, eccetera. Se lasciamo in mano tutto questo ai soli sacerdoti, ci sfugge tutta la ricchezza di chi la famiglia e la società le vivono dal di dentro...*

**Se non comprendo male, lei dice che come solo un prete realizzato può far gustare e trasmettere la gioia del celibato, così soltanto una coppia pienamente realizzata può far comprendere la vitalità di una famiglia?**

*Esatto. E per entrambi i casi citati, con tutte le gioie e le fatiche, che queste scelte comportano. Irradiarne la gioia e la fecondità, le paure e le speranze è il sogno di questa Chiesa dell'uno-alcuni-tutti. La Chiesa del primo millennio era così e così trasmetteva luci e ombre del suo esistere nella molteplicità dei carismi. E ha plasmato la storia di tutto l'occidente sino ad oggi.*

**È passato ormai un anno e mezzo da quando è diventato vescovo di Novara. Non le chiedo un bilancio. Ma almeno un "colpo d'occhio" su quanto ha appena "sognato" per la "sua" e "nostra" Chiesa. Che cosa dice? Che un po' ci siamo?**

*Su alcuni temi sì, su altri dobbiamo camminare ancora... Dipende dai casi, parlo della sensibilità media. C'è però un fatto: diciamo di avere attenzione alla persona, ma di fatto dedichiamo attenzione all'individuo. L'individualismo è certo un male della nostra società, ma se non sappiamo proporre la differenza cristiana lì – tra persona e individuo - allora che cosa ci stiamo a fare come credenti e come Chiesa? Se dobbiamo dare solo una mano di vernice sulla società... certo che la rende più luccicante, ma non la cambia. Noi nella pastorale abbiamo talvolta importato questo individualismo: diciamo che abbiamo di mira la persona, ma in realtà ci rivolgiamo all'individuo.*

**Può esplicitare meglio il suo pensiero?**

*La società è di più della somma degli individui e la Chiesa, come istituzione sociale, è di più della somma delle buone volontà degli individui. E cento relazioni in atto producono un risultato maggiore se funzionano, se no diventano impoverenti! Devono essere relazioni educate e abitate dalla nostra presenza.*

#### **Come?**

*Tenendo presente i tre assi che le ho descritto inizialmente: "ospitalità dell'umano", "eccedenza dello spirito" e "fecondità dello stile". Un umano, che io anzitutto abito; la parola ospitare dice sia che io ospito l'umano, sia che esso mi ospita. Dentro, poi, occorre che io dica la gratuità dello spirito cristiano. E infine lo stile con cui farlo non può essere da solisti, per quanto geniali, ma da coristi che fanno sentire tutte le accordature del cristiano.*

#### **Quale è il punto di partenza per dar vita a questo sogno sulla Chiesa di domani?**

*Occorre partire da come sono le nostre parrocchie attuali. Mi domando: che cosa deve rimanere delle parrocchie? Penso almeno tre cose.*

#### **Quali?**

*La prima, che la parrocchia si fa carico "del tutto e di tutti" e quindi è un'istituzione di prossimità. Noti che non dico solo che "esercita la prossimità", ma che è "una istituzione di prossimità", cioè uno spazio sicuro dove i credenti possono accogliere il Vangelo in un luogo e in un tempo. La parrocchia è istituita: ciò significa che i rapporti tra vicini che non si sono scelti, ma sono semplicemente segnati dalla comunanza di vita, possono e devono diventare occasioni di prossimità. È interessante: la parrocchia non solo custodisce e favorisce i rapporti di prossimità, ma è anche "istituzione di prossimità" cioè non può permettersi che nessuno si senta escluso.*

#### **Quale è il secondo tratto?**

*La parrocchia è "per ciascuno". Di solito è il tema più delicato. Siccome è una comunità di vicinato che deve diventare un'istituzione di prossimità, deve sapere indicare cammini di vita cristiana nella condizione in cui uno si trova a vivere. Il "per ciascuno" è il tratto tipico della vocazione. La parrocchia non è solo "per tutto e per tutti"! Questo potrebbe anche essere la sua debolezza! Se invece diventa "per ciascuno" diventa la sua forza perché ti fa trovare la tua identità, il tuo cammino, la tua vocazione.*

#### **E il terzo?**

*Il terzo elemento è il privilegio dei poveri, che non deve essere però solo il privilegio della cura e della risposta al bisogno immediato, ma soprattutto deve "liberare dalla povertà", deve mettere il bisognoso in condizione di stare in piedi da solo e dargli gli strumenti per concorrere anche lui al bene comune.*

#### **Questi tre momenti devono stare per forza insieme?**

*Sì, sono un sistema a vasi comunicanti. Se uno scegliesse solo i poveri, ma lasciasse via i tutti, questi "tre vasi comunicanti" sarebbero diminuiti e velocemente si svuoterebbero.*

#### **Qualcuno potrebbe obiettare subito: ma i movimenti ecclesiali come entrano in questo percorso?**

*I movimenti hanno un valore positivo e un limite. Hanno il loro punto di forza nella scelta di aggregazione e nel riferimento a un ambiente di vita. Questo è il loro grande pregio perché servono la scuola, il lavoro, i lontani, la cultura, eccetera. Ma il loro pregio può diventare anche il limite. Quando tale scelta viene vissuta come unilaterale o unica, corre il rischio di vivere una chiesa parallela. I movimenti stanno in piedi su un principio di aggregazione e di scelta, in genere chiedono di più della parrocchia e sono nati in riferimento ad un ambito di vita. Può succedere - anche se nei casi migliori non capita - che il movimento tende ad allargarsi e a far la grande chiesa in piccolo! Se fa così non riconosce più che il suo pregio diventa anche il suo limite.*

#### **Nella lettera vi è poi una terza parte più operativa e rivolta alla nostra diocesi, di cui trattiamo a parte, fino a giungere alla conclusione. Qual è la prospettiva del tutto?**

*Dico la cosa che mi sta più a cuore: tutto questo non potrà che avvenire attraverso una forte ripresa spirituale e umana dei sacerdoti e dei laici più vicini. Dobbiamo cambiare noi, prima di pensare di cambiare gli altri. Dobbiamo rigiocarci, dobbiamo riaprire la porta della chiesa, dobbiamo uscire dal tempio. Dobbiamo dire ai laici: voi state sulla piazza! Inoltre bisogna che i preti e i laici più vicini ci credano.*

*E, ancora, dopo un anno e mezzo in diocesi sento che le persone diciamo così più umili e più semplici, parlo della sofferenza degli anziani, la chiesa nascosta che prega, i molti ragazzi che chiedono futuro, le persone disabili che attendono una chiesa ospitale, i molti poveri bisognosi... tutti costoro si attendono, per dirla con Martini, una Chiesa sciolta, libera e generosa. Ecco, questa è la rete invisibile che ci sosterrà in questa avventura e consentirà di farci appassionare al nostro sogno. Che non è il mio, non è il nostro, ma è del Signore.*

*E ritorniamo alla domanda di partenza: il sogno del domani. Ai sogni ci si appassiona perché si sa già che dopo, quando diventano realtà, qualche delusione e fatica ci sarà, ma se all'inizio non c'è neanche il sogno, uno non intraprende neppure il cammino!*